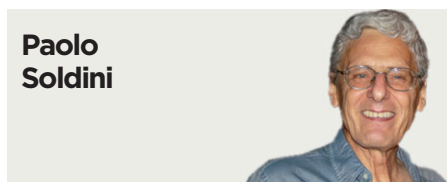


COMUNITÀ

L'analisi

G8, un accordo riuscito a metà



Paolo Soldini

SEGUE DALLA PRIMA

E i sondaggi dicono che in Germania, oggi, il presidente Usa è più popolare persino di Angela Merkel. Ma anche per chi non è tedesco né americano l'evento di oggi vale attenzione. Arriva all'indomani di un summit del G8 al centro del quale sono stati proprio i destini incrociati di Europa e Stati Uniti e a meno di 100 giorni (95 per l'esattezza) dalle elezioni tedesche che segneranno, comunque vadano, una tappa fondamentale per lo sviluppo dell'Unione e, quindi, per le relazioni transatlantiche. Sarà, insomma, la prima prova del clima nuovo che qualcuno sostiene si sia affermato sotto, e nonostante, gli esiti non proprio entusiasmanti del confronto tra i Grandi della terra nella campagna nord-irlandese.

Il vertice, dice la cronaca, è fallito miseramente sulla Siria e, al di là delle affermazioni di principio e il sostegno del presidente Usa agli europei di buona volontà come Hollande e il nostro Letta è stato abbastanza vago sugli impegni in materia di crescita e di occupazione. Però ha marcato una svolta importante in materia di lotta ai paradisi fiscali e alle sfrontatezze delle multinazionali in materia di tasse e si è per così dire dotato di uno sfondo epocale, evocando lo scenario di un'area di libero scambio comprendente l'Unione europea e gli Usa che rappresenterebbe, se fosse realizzato davvero, un profondo riassetto degli equilibri mondiali.

Chi ama stare con i piedi per terra, l'altar di uno spirito nuovo lo sente più sul terreno concreto del buon accordo siglato dai leader contro gli evasori fiscali, che nella sola Ue si imboscano almeno mille miliardi di euro. Soldi che, se venissero recuperati, risolverebbero d'un colpo gran parte delle difficoltà di bilancio. Ma anche la volontà di mettere mano alla grande comunità delle merci e dei servizi estesa da una sponda all'altra dell'Atlantico, una specie di Nato fatta non di eserciti e di armi ma di liberi scambi, ha il sapore d'un impegno a cambiare pagina.

Tanto più che, prevede il presidente della Commissione Ue Barroso, i primi negoziati preliminari potrebbero cominciare nel giro di qualche settimana. Chi ha un po' di esperienza di guerre commerciali Usa-Europa fa bene a esercitare un sano scetticismo, ma almeno la buona

volontà c'è. Ed è già qualcosa.

Quali sono le condizioni per cui l'utopia del Grande Accordo deve passare per realizzarsi?

La prima, la più ovvia, è fuori dalla volontà dei leader che l'hanno prospettata: perché i negoziati vadano avanti è necessaria una continuità politica che è tutt'altro che assicurata. Se dopo Obama tornasse un presidente repubblicano, è certo che non se ne farebbe più nulla. E la stabilità dovrebbe essere assicurata anche in Europa, contro certe tendenze alla cura del proprio "particolare" che sono ben presenti un po' ovunque specie in tempi di elezioni. Al di là della sacrosanta exception culturelle invocata dai francesi, e che l'Unione tutta dovrebbe fare propria, nessuno dovrebbe mai spingersi.

Ma c'è una seconda condizione, ben più importante. È impensabile la realizzazione di una comunità interatlantica, sia pure solo commerciale, se l'Unione europea continuerà ad avere i gravissimi deficit di governance e di democrazia in materia di scelte economiche che la soffocano oggi. Non fosse altro che per l'asimmetria ingovernabile che si creerebbe tra le due sponde. Prima di attraversare l'oceano il clima nuovo deve affermarsi su questa sponda e può farlo solo se andrà avanti una riforma profonda delle istituzioni comuni e, soprattutto, delle politiche. La strategia contro la crisi del debito tutta impostata sull'austerità di bilancio à la Merkel ha provocato, negli ul-

timi due anni, non solo la recessione generalizzata e i drammatici effetti sociali che abbiamo sotto gli occhi, ma anche una forte erosione dei meccanismi e degli equilibri istituzionali che bene o male (più male che bene) avevano funzionato fino allo scoppio della crisi. E ancora più forte è la crisi di fiducia che si è diffusa nell'opinione europea. Se non cambierà il clima negli undici mesi che ci separano dalle elezioni europee la crisi potrebbe diventare davvero irreversibile.

Obama è stato nei mesi passati l'avversario più tenace dell'austerità e non ha mancato di segnalarlo alla cancelliera. Il fatto che nonostante ciò sia così popolare in Germania è una circostanza un po' curiosa ma anche una buona opportunità. Da più parti, da qualche tempo, si levano voci che invocano un mutamento radicale della politica tedesca, che dovrebbe accompagnare al ruolo egemone esercitato dall'economia la consapevolezza politica della necessità di tornare a fare da traino a tutta l'Unione, ampliando la domanda interna, aumentando i salari, rinunciando ad incentivare troppo le esportazioni, riducendo, insomma, il gap di competitività con i Paesi più deboli e riprendendo l'iniziativa per l'integrazione.

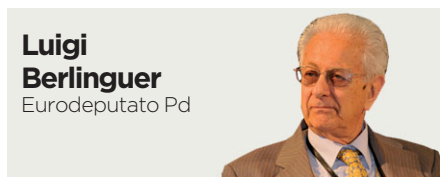
È del tutto impensabile che svolte in questa direzione avvengano nei prossimi 95 giorni. Ma dopo le elezioni non solo Obama ma anche i leader europei potrebbero riuscire a farsi sentire anche a Berlino.

Maramotti



L'intervento

Per le nuove scuole soldi e idee. Era ora



Luigi Berlinguer
Eurodeputato Pd

ESULTO ED ESALTO. REAGISCO COSÌ, PROPONENDO DUE EPSILON ALLA NOTIZIA che finalmente un governo si occupa di scuola per dare e non per tagliare o per sottrarre. Merito di Chiara Carrozza e di Enrico Letta. Che finalmente si capisca che l'education non è spesa ma investimento produttivo?

In particolare, ciò avviene in un settore delicato come quello dell'edilizia scolastica. L'Italia ha bisogno di rinnovare il proprio patrimonio, di uscire dalla tristezza di tante, troppe scuole (in particolare nel sud del Paese) ospitate in appartamenti o in edifici inadatti, insalubri. Cento milioni di euro nel triennio 2014-2016 oggi sono indubbiamente tanti. Possono essere volano di altri investimenti di altre istituzioni, a cominciare da quelle locali.

E la notizia può (finalmente) attirare l'attenzione su come andranno riadattati o costruiti ex novo gli edifici scolastici, che dureranno decine di anni e pertanto dovranno fin d'ora essere costruiti diversamente «La mente assorbente del bambino si orienta nell'ambiente; per cui si devono prendere speciali precauzioni affinché l'ambiente offra interesse e attrattive a questa mente che deve nutrirsi per la propria costruzione». Così Maria Montessori, una delle più grandi italiane di tutti i tempi, aveva bollato la cultura espressa dalla vecchia aula e da quei banchi, «neri catafalchi», secondo un'altra sua nota definizione. Ecco la sfida anche di oggi: creare un ambiente non costrittivo, capace al contrario di sollecitare e accogliere coloro che si stanno formando.

Nel mondo si è affermata l'educational architecture, una corrente che ha abbandonato i tristi edifici anonimi composti da lunghi corridoi e da aule tutte uguali. I parametri sono stati rovesciati. Esempi se ne trovano ormai ovunque, dalla Danimarca all'Australia: gli edifici si compongono di grandi e di piccole aree, di spazi di varia foggia e di varia ampiezza per favorire la diversità nella didattica delle varie materie e metodologie di insegnamento.

Questa rivoluzione comincia a prendere corpo anche in Italia. Con una differenza rispetto ai Paesi evoluti. Fuori dai confini nazionali tali scelte sono fortemente determinate dalla volontà politica, mentre in Italia

sono frutto di iniziative dal basso, in primo luogo volute da presidi e insegnanti. Posso fare gli esempi: la scuola elementare di Fauglia (Pisa) dove non c'è più l'aula, dove non ci sono più i banchi e le cattedre, ma gruppi di tavolini suddivisi in aree per studiare, ripetere, leggere a voce alta, discutere. Una scuola elementare che hanno voluto chiamare «scuola senza zaino» perché probabilmente troppe giovani schiene sono state inutilmente curvate in passato. E la scuola di Montemignaio (Arezzo) dove alle aule si sostituisce un'altra serie di spazi, compresa l'agorà.

Sono esempi che evidenziano il cambiamento del modello educativo che i riformatori perseguono e che ancora tarda ad affermarsi. La riforma profonda della scuola di oggi deve fondarsi sulla centralità dell'apprendimento, ha bisogno di spazi che consentano la grande articolazione delle diverse discipline. Perché un conto è proporre una lezione di storia a 30 alunni, altro è fare un esperimento di fisica, altro ancora è suonare uno strumento musicale. Gli spazi devono essere flessibili. Ecco perché è una gran buona notizia quella arrivata dal Consiglio dei ministri. Nonostante il periodo di carestia si può iniziare a cambiare. Ho saputo che nel ministero si parla di linee-guida sugli edifici da costruire fondate sui modelli appena citati. Il mio auspicio è che l'inversione di rotta finanziaria si sposi con quella pedagogico-educativa.

Il commento

Sindacato, rappresentanza La svolta del protocollo



Mimmo Carrieri

IL RECENTE ACCORDO TRA LE PARTI SOCIALI IN MATERIA DI RAPPRESENTANZA SINDACALE È STATO SALUTATO, A RAGIONE, COME UN EVENTO IMPORTANTE. E lungamente atteso, perché l'obiettivo di trovare regole per misurare il peso dei sindacati ed accertarne la rappresentatività circolava ormai da circa sessanta anni senza successo.

Nonostante si tratti di un testo breve sono state già spese molte pagine per analizzarlo e valutarne le implicazioni. E possiamo immaginare che questo continuerà ad avvenire quando si passerà all'attuazione materiale dell'accordo.

Per questo appare utile soffermarsi su un aspetto per così dire non di primo piano, almeno in apparenza. Ora, i partiti e le formazioni politiche del nostro Paese sono afflitte da numerosi problemi e verso di loro si leva un vento di protesta che ne evidenzia la riduzione e l'incertezza delle basi sociali. Possiamo dire lo stesso per i sindacati e le associazioni datoriali? I dati di diversa fonte convergono nel dire di no. Le organizzazioni di rappresentanza sociale e degli interessi, spesso definite anche come organizzazioni socio-politiche, godono in Italia di numeri significativi e invidiabili su scala internazionale. La loro forza associativa - i numeri degli iscritti - nell'ultimo quindicennio è restata ragguardevole, e con una tendenza alla crescita anche negli ultimi anni, nonostante le increspature della crisi economica: si calcola che la sindacalizzazione si situi tra il 35 e il 40% (a seconda dei sindacati considerati), e si stima che la densità dal lato imprenditoriale sia almeno equivalente, se non superiore. Ovviamente i dati quantitativi non ci dicono tutto sullo stato di salute ed effettiva rappresentanza delle organizzazioni (quali che esse siano): vi sono smagliature e problemi che rendono la valutazione meno ottimistica (ma che qui non affrontiamo direttamente). Eppure la dimensione quantitativa, come è successo a lungo per i partiti di massa, ci dice molto sulla capacità d'insediamento sociale e di legittimazione dei soggetti collettivi.

...

Una scelta coraggiosa di apertura: la questione si risolve allargando la legittimazione democratica

Nonostante ciò questi veri e propri giganti organizzativi hanno scelto di darsi dei criteri per democratizzarsi in modo più accentuato, e per aprirsi per così dire ad una maggiore verifica sociale. Come è noto, l'accordo non si limita a misurare il peso delle singole organizzazioni sindacali, basato sulle percentuali dei voti e delle deleghe che esse sono state in grado di aggregare. Ma esso dice anche che su questa base è possibile assicurare validità ai contratti, se le intese impostate dai sindacati sono supportate dal consenso della maggioranza dei lavoratori interessati (nel testo si parla di «voto certificato»). Questo è un aspetto di democrazia partecipativa importante e innovativo, perché fa leva sul coinvolgimento di tutti i diretti interessati, iscritti e non iscritti.

Appunto una scelta coraggiosa e di apertura, per molti versi non dovuta e non scontata. Come mai le organizzazioni hanno deciso di comune accordo di muoversi su questa strada? Possiamo ritenere che le ragioni che hanno spinto in questa direzione siano almeno tre. Il primo aspetto, di realistico buon senso, è che in Italia, come in gran parte dei Paesi, gli iscritti ai sindacati sono una minoranza (per quanto intensa). E che questo rende più impellente per i sindacati, se vogliono mantenere il loro carattere di soggetti di grandi dimensioni, di attrezzarsi a comunicare con l'ampia platea dei non iscritti e censirne domande ed aspettative.

Il secondo aspetto invece consiste nell'esigenza di formalizzare i meccanismi già esistenti di verifica democratica. Questi sono abitualmente praticati, in presenza di eventi importanti o di contratti collettivi, ma non in modo troppo informale, spesso casuale e poco codificato. L'accordo consente tanto di generalizzare il ricorso agli strumenti di democrazia partecipativa, che di renderli più sistematici e trasparenti: quindi consente che vengano usati meglio. Il terzo aspetto presenta invece una portata più generale. Le organizzazioni sociali italiane, che pure vantavano carte (abbastanza) in regola hanno optato per prendere sul serio l'onda lunga della protesta contro tutto ciò che è «organizzato» in forme collettive, prima ancora di esserne esplicitamente investite. Dunque esse si sono rivelate reattive e hanno deciso di curare le loro radici sociali in modo particolarmente attento e fortemente terapeutico.

Dunque il protocollo sulla rappresentanza è importante perché risolve il groviglio rappresentanza, a lungo incerto, con una iniezione di allargamento della legittimazione democratica dei sindacati.

Avvertenza per l'uso: proprio per questo sarebbe importante curarne la messa in pratica in modo rapido ed efficace.